



70425
779317 082821



SE ENTRI NELLA TRIBÙ LINEAR.

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



Chiama l'800 07 07 62
o vai su www.linear.it

Anno 84 n. 112 - mercoledì 25 aprile 2007 - Euro 1,00

www.unita.it

«Prime sono state le voci, o prima la visione? Arrivarono intenti, guardinghi, imbracciando l'arma. Tutti



gridavano, dalle finestre, dalle soglie: i partigiani, i nostri! Tutti battevano le mani e loro sorrisero. Erano brutti, i

primi, e anzi bellissimi, proprio per quello. Strani, vestiti da poveri»

Lalla Romano, «I grandi scrittori e l'Unità»
a cura di Wladimiro Settimelli

L'editoriale

ANTONIO PADELLARO

La Liberazione di chi ha 20 anni

Sui muri di via Tasso a Roma, protetti da pietose lastre di vetro sono incisi, come in una ragnatela di dolore, gli ultimi messaggi e le mute invocazioni degli italiani caduti nelle mani delle SS e in quelle stanze torturate spesso fino alla fine. C'è anche questa frase: «Mamma, ho vent'anni». Forse è il grido di chi sa che tra poco verranno a prenderlo e, chissà, dubita e si chiede se sia giusto chiudere così presto la propria vita, massacrato da un aguzzino. Dicono che la domanda più frequente rivolta agli insegnanti dai ragazzi in visita al museo della Resistenza, come in ogni altro luogo simile, racchiude una sorta di dolorosa e acerba incredulità: ma se avevano vent'anni perché accettavano di farsi ammazzare? Già, perché lo facevano e perché lo hanno fatto tante altre decine di migliaia di donne e di uomini?

C'è un mistero nella dedizione estrema a un'idea, a una fede, a un sogno che non può essere spiegata soltanto con le categorie del coraggio o dell'eroismo che già indicano, comunque, un comportamento eccezionale. Cosa spinge davvero un essere umano, senza che nessuno glielo chieda, a imbracciare un fucile, a compiere azioni rischiose, a mettersi nei guai per distribuire volantini o recapitare messaggi? Quale spinta interiore ha determinato nel loro agire quelle persone che esattamente come noi avevano amori, affetti, gioia di vivere e la giusta cura di se stessi? E che nessuno avrebbe biasimato se si fossero messi, tranquilli, ad attendere la fine della guerra e la sconfitta inevitabile del nazifascismo? La parola Resistenza non ha forse anche quell'altro significato dell'aver saputo resistere alle proprie umanissime paure e agli smarrimenti altrui? E tutto nel nome di una rivolta prima di tutto morale, contro la peggiore brutalità che si ricordi. Sono pensieri, emozioni mirabilmente trascritti nelle Lettere dei condannati a morte della Resistenza. Anche se nessuna parola potrà mai descrivere il tumulto del cuore quando nella notte qualcuno bussava alla tua porta.

Per questo pensiamo che la festa del 25 aprile debba guardarsi da due rischi opposti: la dura svalutazione e la pura celebrazione. Tutto sommato ai detrattori della Resistenza è facile replicare che negando e rifiutando una grande rivolta di popolo non fanno che darsi la zappa sui piedi. Se, per esempio, Marcello Veneziani può scrivere su «Libero» frasi tristi del tipo: «liberateci da questa memoria» lo deve a tutti quelli che, versando il loro sangue, hanno fatto in modo che oggi lui, liberamente, possa insultarli se ciò lo fa sentire migliore. Più attenzione invece dovrebbe suscitare la prevalenza di un'immagine solo celebrativa del 25 aprile come se questa giornata fosse una ricorrenza da onorare come altre nel calendario. Scaldare il cuore di chi ha vent'anni diventa difficile se si dà la sensazione di una ritualità imposta o di una memoria obbligata. Meglio invece tornare all'origine di tutto, alla terribile domanda di quel loro coetaneo nella cella di via Tasso. Che si chiedeva perché, temendo l'azzardo di una vita buttata. Non conoscendo ciò che sul sacrificio suo e di un'intera generazione, altre generazioni avrebbero costruito.

25 APRILE La libertà ha un futuro



«Ai giovani dico: guardatevi attorno, fatevi una coscienza»

Tina Anselmi racconta la sua scelta di vita a 17 anni tra le fucilazioni e le deportazioni dei nazi-fascisti

di Wladimiro Frulletti

«Guardate quello che vi accade attorno, osservate i fatti e costruitevi una coscienza.

Poi scegliete». Tina Anselmi a 16 anni la sua scelta l'aveva fatta. Aveva visto impiccare dai fascisti un gruppo di giovani partigiani e era diventata partigiana. Prima come staffetta della brigata autonoma G. Battisti e poi nel Comando regionale del Corpo Volontari della Libertà. Nata il 25 marzo del 1927 a Castel Franco Veneto, andava a scuola a Bolzano. Alle Magistrali, sessantatré anni fa. Anche nella Marca Trevigiana la libertà della Liberazione arrivò dopo oltre un anno di guerra. Di Resistenza. Da lì nacque la democrazia italiana di cui Anselmi è una delle fondatrici, ma anche delle protagoniste più autorevoli e amate. Ha fatto il deputato e anche



il ministro, ha scritto la legge che ha dato all'Italia un sistema sanitario nazionale. E per due volte ha guidato la commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia P2 facendo luce i profondi pericoli che si nascondevano in quell'accerchiamento (nascosto ma profondo) della democrazia italiana. **Onorevole Anselmi quando incontrò la Resistenza?** «Fra la fine del '43 e l'inizio del '44. Ero giovanissima. Avevo 17 anni. Ero all'ultimo anno di magistrali. **In che scuola?** «Al Sacro Cuore di Bassano del Grappa». **Cosa vi insegnavano a scuola sotto il fascismo. La differenza fra razze?**

«No, per mia fortuna era una scuola religiosa. Il Sacro Cuore era gestito dalle suore».

Come si formata una coscienza antifascista?

«Discutendo e guardando quello che accadeva attorno a me».

E cosa accadeva?

«C'erano tantissimi giovani. Soldati che erano venuti nei nostri paesi. Dopo l'8 settembre erano fuggiti dalle caserme di Bassano del Grappa, di Belluno e c'era anche chi era arrivato da più lontano perché non potevano tornare a casa dalle loro famiglie».

Ma di cosa parlavate?

«Di quello che stava accadendo. Si discuteva fra di noi e anche a casa in famiglia e poi a scuola con i compagni di classe. Però dovevamo stare attenti. A usare certe parole si rischiava l'arresto e la deportazione. Se non l'im-

mediata esecuzione. Era un periodo molto pericoloso».

Lei poi divenne staffetta dei partigiani...

«Il primo obiettivo era non farsi individuare. Salvarsi».

Aveva 17 anni. A quell'età si pensa alla vita, all'amore, al futuro. Che sogni aveva?

«Io, ma anche gli altri miei giovani compagni vivevamo in una situazione in cui ogni giorno c'erano arresti, fucilazioni e deportazioni in Germania. Era un rischio continuo».

Ma perché una ragazza che ha davanti a sé tutta la vita sceglie di metterla a rischio?

«Perché quello che avveniva attorno a noi non ci lasciava indifferenti. Non potevamo non vedere, girarci dall'altra parte. È quello che succede, quello che accade che ti ferma. Noi è lì che ci siamo formati».

A una diciassettenne di oggi. Nata agli inizi degli anni '90 e vissuta in un mondo senza Muro di Berlino e con mezzi tecnologici che ti fanno sentire tutto il mondo vicinissimo. Lei diciassettenne durante la Resistenza, oggi cosa direbbe?

«Di stare attenta a quello che succede attorno a lei. Di osservare i fatti e di rifletterci insieme ai suoi compagni».

Nel suo penultimo libro, «Bella ciao: la Resistenza raccontata ai ragazzi» del 2004, lei parla proprio ai giovani. Oggi come spiegherebbe a quella diciassettenne la sua scelta di 60 anni fa?

«Facendole capire che appunto si trattò di una scelta consapevole. A 16-17 anni rischiavamo la vita o il campo di concentramento. Ma ne valeva la pena. Ne è valsa la pena».